

LE GUIDE DELLA VALLE DI CEMBRA N°

1

Il Rocco Mosaner al Sauch

NATURA STORIA ETNOGRAFIA





SP 96 - da Cembra verso il lago Santo, al bivio per il Sauch

1

3

da Salorno o Pochi di Salorno, lungo il Durerweg - sentiero Italia

SP 58 - da Masen a Pineta di Faedo, lungo la Valborada

2

4

da Masen - Canopi - passo della Cròcola

*Il saluto del Presidente
del Comitato
Promotore Sviluppo Valle di Cembra*
Tiziano Odorizzi

Accolgo con sincero entusiasmo la pubblicazione di una guida dedicata ad una delle zone più belle ed interessanti della nostra comunità. Il Roccolo del Sauch a Giovo è un sito che recentemente ha conosciuto una valorizzazione importante di tipo scientifico e culturale, data la presenza di un presidio stagionale per l'attività di ricerca e didattica correlata ai flussi di uccelli migratori e di una tratta del sentiero intitolato ad Albrecht Dürer. La valenza turistica è connessa alla ricchezza ambientale che si concentra in così poco spazio, in un contesto integro e variegato, che ben si adatta ad ogni tipo di escursione. Il luogo, a cavallo fra mondo italiano e tedesco, ha conservato intatto il fascino del passaggio da un universo all'altro, su un confine linguistico culturale rimasto tale per secoli. Chi percorre oggi il sentiero che dal Sauch sale al Lago Santo di Cembra può davvero compiere un viaggio nel tempo e, con l'aiuto di questa guida, osservare agilmente le stratificazioni naturali e storiche che caratterizzano i siti di maggior pregio. Ringrazio l'Azienda per il Turismo Altopiano di Piné e Valle di Cembra che attraverso l'ufficio di Cembra ha coordinato la realizzazione del progetto finanziato dal Patto Territoriale. Ringrazio quindi l'APPA (Agenzia Provinciale per la Protezione dell'Ambiente) il Servizio Conservazione e Valorizzazione della Natura della Provincia Autonoma di Trento per la disponibilità alla pubblicazione di testi e ricerche e il Museo Tridentino di Scienze Naturali per i disegni e le immagini che tanto hanno contribuito alla buona riuscita dell'opera.

Come utilizzare la Guida

Il Roccolo Sauch si trova a cavallo tra la valle di Cembra e la Val d'Adige, all'interno del territorio comunale di Giovo, nel Trentino orientale ai confini con la provincia di Bolzano.

Il sentiero che viene descritto in questa guida propone al visitatore un percorso coerente che si svolge a partire dall'accesso lungo la Strada provinciale 96 Cembra-Lago Santo fino al Sauch dove è localizzato il Roccolo (parcheeggio alla partenza del sentiero al bivio per il Sauch). Quota partenza: 1.080 m, dislivello: 130 m, tempo di percorrenza: 1 ora sola andata con tempi di sosta. E' questo un tratto del **sentiero del Dürer**¹: lungo il percorso si noteranno apposite indicazioni in porfido ai crocevia con il monogramma del celebre pittore tedesco. Tuttavia il lettore, sfogliando queste pagine, troverà sovente dei riferimenti ad altri luoghi che esulano dalla via principale ma che risultano facilmente raggiungibili o iniziando il percorso di visita da punti di accesso alternativi a quello sopraindicato o deviando dal percorso consigliato. Questo per consentire, pur conservando la logica espositiva necessaria, la massima libertà nella scelta dell'itinerario.



Lago Santo

Altri punti di accesso

Attraverso la Valborada su sentiero SAT 409, con partenza da Faedo Pineta, località raggiungibile in auto da San Michele all'Adige o da Giovo. Quota partenza: 740 m, dislivello 190 m. Tempo di percorrenza circa 1 ora compresi i tempi di sosta.

Da Salorno o dai Pochi salendo la Val Stanauser, seguendo il segnavia del Dürerweg – Sentiero del Dürer. Tempi di percorrenza: 2 ore circa. Quota partenza Salorno: 230 m., dislivello 720 m. Con partenza dai Pochi i tempi di percorrenza si riducono notevolmente.

Al momento della pubblicazione della presente guida (maggio 2007) è in corso di segnalazione un percorso alternativo con partenza da Masen di Giovo (quota 800 m.). Lasciata la macchina al parcheggio in loc. Piani ci si dirige verso l'edificio della Colonia Salesiana. Di qui si sale verso i Canopi, si percorre poi un breve tratto di sentiero Sat (414) per poi deviare in direzione della Val Borada.

¹ **Lungo il Sentiero di Dürer Dürerweg.** Il Sentiero di Dürer è un percorso di circa 9 ore di cammino, con partenza da Laghetti di Egna e arrivo alle Piramidi di Segonzano. L'idea nasce dal primo viaggio in Italia del celebre pittore rinascimentale tedesco, Albrecht Dürer. Partito da Norimberga nell'autunno del 1494, scese in Italia attraverso il Brennero e trovando allagata la piana all'altezza della Chiusa di Salorno, dovette seguire la variante di monte attraverso la forra del rio Lauco, Pochi e il Passo del Sauch alla volta della Valle di Cembra. Di qui il viaggio proseguì in direzione di Venezia. L'aver udito per la prima volta una chiara parlata italiana in Valle di Cembra dovette suggestionarlo molto e indurlo a fissare in alcuni celebri acquarelli questo suo primo affascinante incontro con il mondo latino.

Info: www.durerweg.it – 0461 683110 (Info Turismo).



Rotta Sauch:

Centro di Esperienza della Rete Trentina di educazione ambientale

Il roccolo al Sauch è Centro di esperienza della Rete trentina di educazione ambientale dall'anno 2004. Una convenzione tra i comuni di Giovo e Cembra e l'Agenda Provinciale per la Protezione dell'Ambiente regola le collaborazioni ed il funzionamento. Il Centro di esperienza rappresenta una importante risorsa educativa sul territorio per valorizzare le attrattive naturalistiche, storiche ed etnografiche, promuovendo e realizzando iniziative culturali, visite guidate e laboratori didattici.

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI GRATUITE presso APPA
Settore Informazione e Qualità dell'Ambiente - P.za Vittoria, 5
38100 Trento Tel. 0461/497739 fax 0461/236708
Info.qual.appa@provincia.tn.it
www. educazioneambientale.tn.it/Centri/cs_cembra.aspx



Veduta aerea del Roccolo



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO ASSESSORATO ALL'URBANISTICA E AMBIENTE

Via Jacopo Acconcio, 5 - 38100 Trento
tel. 0461 493202 - fax 0461 493201
e mail: ass.urbambiente@provincia.tn.it



AGENZIA PROVINCIALE PER LA PROTEZIONE DELL'AMBIENTE

Direttore Dott. Ing. Fabio Berlanda
Settore Informazione e Qualità dell'Ambiente
Dirigente Dott. Paolo Fedel
Piazza Vittoria, 5 - 38100 Trento
tel 0461 497739 - fax 0461 236708
e-mail: info.qual.appa@provincia.tn.it
sito: www.provincia.tn.it/appa



RETE TRENTINA DI EDUCAZIONE AMBIENTALE

e-mail: rete.appa@educazioneambientale.tn.it
sito: www.educazioneambientale.tn.it

Laboratorio territoriale della Valle dell'Adige

Via Piave, 5 - 38100 Trento
tel 0461 390643 - fax 0461 923607
e-mail: trento@educazioneambientale.tn.it

Coordinamento Centri di esperienza

dott.ssa Monica Tamanini

ALTRI ENTI PROMOTORI del progetto "Rotta Sauch"



Comune di Cembra



Comune di Giovo



Museo Tridentino
di Scienze Naturali



Servizio Foreste
e Fauna - PAT



Il Biotopo del Lagabrùn

Lungo la strada forestale che dalla provinciale Cembra-Lago Santo conduce al Roccolo del Sauch, si scorge sulla destra una tabella informativa che illustra le caratteristiche di una zona protetta situata nella retrostante radura nel bosco.

Si tratta del **biotopo Lagabrùn**², una **torbiera**³ localizzata nel comune di Cembra e incassata fra i dossi che fanno parte della dorsale montuosa del **Dossone di Cembra**⁴. La torbiera era originariamente un limpido laghetto alpino formato sul fondo di una depressione di origine tettonica. I depositi morenici (detriti rocciosi) trasportati ad opera della possente coltre glaciale che occupava la nostra zona intorno a 20.000 anni fa, determinarono poi il rallentamento dei piccoli corsi d'acqua che vi convogliavano, favorendo così il riempimento del bacino lacustre. Il laghetto nel corso del tempo è stato progressivamente colonizzato dalle piante legate alle zone umide che ne hanno causato la lenta chiusura con l'accumulo delle loro spoglie.

La genesi del Lagabrùn è simile a quella di altre zone umide localizzate sul Dossone di Cembra. Lungo questo complesso montuoso, levigato alla sommità e ricco di dossi e avvallamenti determinati dall'azione erosiva dei ghiacciai del Quaternario, troviamo infatti altre torbiere protette testimoni di antichi laghetti post-glaciali: lago di Valda o Prati di Monte, Paluda de la Lot, Laghetto del Védes e il lago Santo, non ancora evoluto in torbiera per le



Torbiera del Lagabrùn



Libellula

sue dimensioni più ampie. Queste zone umide hanno subito infatti stadi evolutivi diversi in relazione alle dimensioni originarie dei bacini. L'interesse scientifico della torbiera del Lagabrùn ebbe

inizio già nel 1948 con un lavoro di ricerca realizzato dai professori G. Marcuzzi e A. M. Lorenzoni dell'Istituto di Biologia Animale dell'Università di Padova. Il sito è stato inserito nel 1° volume del "Censimento dei **biotopi**⁵ di rilevante interesse vegetazionale meritevoli di conservazione in Italia", pubblicato nel 1971. All'epoca dei primi rilievi sono state evidenziate tre pozze di cui due di dimensioni piuttosto rilevanti. Queste pozze hanno subito una

chiusura in poco meno di 50 anni ed attualmente sono completamente invase dalla vegetazione. In particolare la presenza abbondante della cannuccia di palude (*Phragmites australis*) ha accelerato molto questo processo poiché invade ormai l'intera superficie del lago ad eccezione delle zone marginali a prato. In passato l'area vicina alla torbiera era utilizzata come pascolo per i bovini e la cannuccia di palude tagliata per farne stame.

La progressiva diminuzione degli spazi d'acqua libera ha determinato la regressione o scomparsa, di quelle specie maggiormente legate all'acqua, mentre le piante caratteristiche delle zone torbose hanno avuto maggiore espansione. Tra gli esemplari più riguardevoli della vegetazione attuale sono da segnalare, oltre al fragmiteto (canneto formato dalla cannuccia di palude), la particolare abbondanza di specie del genere *Carex* (il data base di *Bioitaly* ne contiene 20 specie), interessanti

della stessa da bassa in alta. Esempio di torbiera alta in Valle di Cembra è il Lago del Védes sul territorio comunale di Grumes, dove fiorisce una pianta insettivora: la *Drosera Rotundifolia*.

⁴ Con l'espressione **Dossone di Cembra** si intende la bassa catena di monti, tutti costituiti da rocce di natura porfirica, posta a cavallo fra la Valle di Cembra e la Valle dell'Adige. Questa dorsale appartiene alla zona occidentale del piastrone porfirico Atesino, originatosi nel Permiano in seguito ad una ampia fase di vulcanesimo attivo (tra i 280 e i 230 milioni di anni fa) e quindi modificata durante l'orogenesi alpina.



Trifoglio fibrino

² **Lagabrùn** è un termine attestato per la prima volta nel 1747 ed indica una conca d'acqua. L'aggettivo 'brùn' indica forse un luogo ombreggiato oppure l'acqua scura tipica di questi ambienti torbosi.

³ **Torbiera** basse, alte e di transizione. La torbiera del Lagabrùn viene classificata come "torbiera di transizione" formata a partire da "torbiere basse" per il progressivo deposito sul fondo del bacino di comunità di erbe ondegianti, tappeti galleggianti, muschi e sfagni. Qui la parziale decomposizione in assenza di ossigeno porta alla formazione della torba che si accumula in strati sovrapposti determinando un progressivo innalzamento del fondo della torbiera e la conseguente trasformazione



anche quelle del genere *Juncus* (5 specie) ed i cospicui popolamenti a *Menyanthes trifoliata* (Trifoglio fibrino) osservabili nell'emissario della torbiera e indicatori di una situazione ambientale ancora apprezzabile. Anche il popolamento di ontani neri (*Alnus glutinosa*) risulta oggi più rigoglioso di un tempo. Sulle radici di questa pianta vivono in simbiosi colonie di batteri che sono in grado di fissare l'azoto dell'aria, supplendo alla carenza di questo elemento nutritivo tipica degli ambienti umidi. Ed ora volgiamo lo sguardo oltre i confini del canneto dove la vegetazione arborea si tinge di varie tonalità cromatiche. Le betulle con la loro chioma leggera e luminosa ed i salici dal fogliame verde cinereo, formano, assieme ad ontani e pioppi, alcuni lembi di bosco idrofilo (amante dell'acqua). Abeti rossi, pini silvestri, rovere e faggi caratterizzano invece la fascia retrostante del bosco maturo, in un variare di habitat mai così ricco come in un biotopo umido. Anche il popolamento faunistico è interessante, soprattutto per quanto concerne l'elevato numero di specie di invertebrati rilevate, di cui più dell'8% di esse sono rare in Italia. Il biotopo Lagabrùn rappresenta una delle rare stazioni a livello provinciale o addirittura nazionale dove sono stati rinvenuti esemplari di una specie di coleottero acquatico, *Agabus lagabrunensis*, a cui è stato attribuito il nome della torbiera, proprio a testimonianza di questo stretto legame specie-sito, denominato **endemismo**⁶.

La varietà di habitat rappresenta inoltre la caratteristica ottimale per numerose specie di vertebrati stanziali o di passo legati alla vegetazione palustre, ai prati di sfalcio ed ai boschi circostanti.



⁵ **I biotopi** in Trentino. I biotopi in Trentino sono aree protette di piccole dimensioni, da un minimo di 0,5 ha ad un massimo di 300 ha, istituite con la Legge Provinciale 23 giugno 1986 n. 14 e successive modifiche. Circa il 90% dei biotopi d'interesse provinciale riguarda aree classificate come zone umide che tipicamente sono associate ad una elevata ricchezza di specie. La salvaguardia di queste aree, da un lato è garanzia di conservazione delle poche zone umide presenti in Trentino, dall'altro rappresenta una buona strategia per la conservazione della biodiversità a livello regionale. I biotopi in Trentino sono 68 e costituiscono una rete di aree di importanza anche maggiore rispetto ai parchi di grandi dimensioni, in quanto risultano collegate tra loro da corridoi "ecologici". Questi garantiscono anche alle specie animali caratterizzate da *home range* molto elevati di spostarsi senza incontrare barriere invalicabili. La presenza dei biotopi è inoltre di grande utilità nella conservazione degli endemismi soprattutto tra le specie vegetali e tra gli invertebrati. Biotopo: dal greco βίος = vita τόπος = luogo. Il biotopo è quindi il luogo della vita, sede di una determinata comunità di specie che vive in un ambiente in cui le condizioni chimico - fisiche sono costanti.

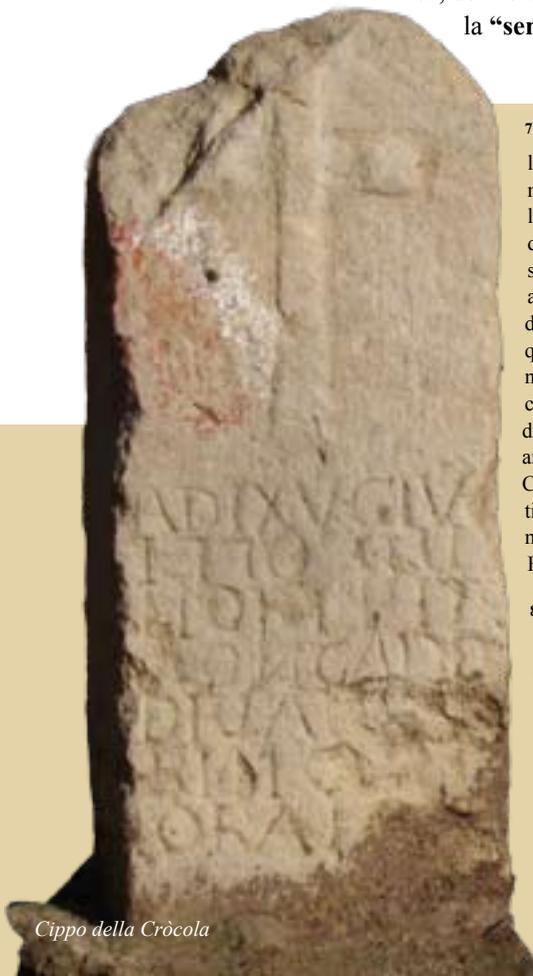
⁶ **Endemismo.** Con questo termine si intende la diffusione su un areale molto ristretto di specie appartenenti sia al mondo animale che vegetale.

Il passo della Cròcola

Proseguendo lungo la strada forestale, in direzione del passo della Cròcola, l'attenzione ricade sulla composizione del bosco prevalentemente costituito da pino silvestre, abete rosso ed estese faggete. In località Passo della Cròcola, situato a circa 150 metri dal roccolo Sauch, è interessante osservare la presenza di una **zona di faglia**⁷ che rappresenta una linea di passaggio tra il litosuolo di origine vulcanica e quello di origine sedimentaria, in particolare calcareo, che interessa da questa linea in poi tutta l'area della valle dell'Adige. Un antico cippo di arenaria ora collocato sul lato destro della strada forestale (per chi proviene da Cembra) riporta l'iscrizione "ADI XV GIV 1770 ..."⁸ e poche altre parole di non facile lettura corredate in alto da una croce. All'ombra di questa lapide è fiorita una leggenda che narra dell'aggressione di una 'clomera', commerciante friulana di passaggio, da parte di un orso che le dilaniò il capo. Dalla testa troncata, detta in dialetto 'crocola', deriverebbe quindi il nome del passo che collega, attraverso la "semitea Caroli"⁹, il territorio di **Giovo**¹⁰ con quello di

⁷ Al Passo della Crocola e lungo la Valborada una linea di **faglia** separa le rocce porfiriche di natura vulcanica da quelle calcaree di natura sedimentaria. La frattura tettonica, detta di Trodena, dal nome di una vicina località altoatesina, corre parallelamente al Dossone di Cembra e all'asta dell'Adige, da Fontanefredde attraverso Trodena, Cauria e fino al Passo del Sauch. L'innalzamento dell'edificio alpino (orogenesi alpina) fu all'origine di questo importante corrugamento dovuto al sollevamento del piastrone porfirico atesino a sud-est (Lagorai) oltre i 2.000 metri di quota in seguito ad imponenti fenomeni tellurici. Le rocce preesistenti di natura vulcanica slittarono in questo modo su quelle successive di natura calcarea superandole in altezza. Giunti al passo, sulla destra rispetto alla direzione di marcia si osserva lo spaccato roccioso che indica la storia di antichissime lave che hanno formato i porfidi caratteristici della Valle di Cembra (datati 270 milioni di anni fa) mentre sulla sinistra, verso il sentiero che porta al Monte Alto spiccano rocce chiare calcaree di origine marina che caratterizzano la Valle dell'Adige compreso il territorio di Faedo e il Monte Corona a Giovo.

⁸ **La lettura dell'epigrafe** non lascia dubbi circa la data dell'evento: il 1770 e non come si era congetturato il 1447. La questione era già stata chiarita da P. Remo Stenico. Si propone la seguente lettura (Amoroso 2007) che resta parziale e in larga parte incerta: ADI XV GIV(gno) 1770 MORI(v)IT (sic)... MONCAD(O)...DIVA ... ORA P(ro) (eo). Sulle cause esatte della morte di questa persona non vi è traccia nell'iscrizione. L'episodio dell'aggressione da parte di un orso a danno di una donna friulana, detta clomera, veniva riferito dal Sig. Giulio Mosaner nel 1989 al Prof. Elio Antonelli che riportava la notizia nella guida *Parceggia e Cammina*. Si tratta evidentemente di una leggenda popolare cresciuta all'ombra di questa misteriosa incisione, non suffragata per ora da precisa documentazione negli archivi dell'epoca.



Cippo della Cròcola



La Calcare della Valborada

Salorno. Alla base della storia c'è sicuramente una falsa etimologia di matrice popolare. Il termine crocola è un toponimo molto antico, sicuramente anteriore alla data della lapide del 1770, forse di età carolingia, sicuramente medievale. L'etimo è da ricondurre alla voce mediolatina **crucula* derivata da *crucicula* (lett. piccola croce) a sua volta diminutivo del termine *crux* (croce), alla base dell'italiano incrocio, crocicchio. Il termine "cròcola" testimonia la presenza di un crocevia di strade che proprio in questo punto confluivano a formare, come appare ancora oggi evidente, uno snodo viario.

Alla Cròcola l'escursionista, prima di scendere al Roccolo, può decidere di effettuare due deviazioni: a sinistra si scende lungo la Valborada mentre a destra una strada leggermente in salita si dirige verso la Malga di Monte Alto.

⁹ Il termine latino *semita* indica un sentiero non lastricato e quindi una via meno frequentata e certo secondaria rispetto alla viabilità principale estesa sul fondovalle. Benché acquitrinoso e spesso invaso dalle acque del fiume Adige questo tratto corrispondente alla chiusa di Salorno doveva risultare comunque percorso da una *strata*, ovvero un asse viario principale lastricato e dotato ad intervalli regolari di apposite stazioni di cambio e di *hospitalia* (gli alberghi del passato). Il tracciato in epoca romana subiva una regolare manutenzione e doveva risultare leggermente rilevato rispetto al suolo acquitrinoso. La manutenzione venne progressivamente a mancare nel corso dei secoli successivi determinando in tal modo il successo di una via alternativa, verosimilmente già nota al mondo antico.

¹⁰ **Giovo** deriva dal latino *Jugum* che significa passo, valico con funzione di raccordo fra un'area e l'altra. Il termine è alla base del termine tedesco *Joch* che significa pure passo. Questo toponimo non a caso si riferisce ad un territorio che poteva servire sin dall'antichità a collegare Trento con le zone poste a nord della Chiusa di Salorno. La presenza del nome in documenti risalenti al XIII secolo e la sua radice latina, unitamente a riscontri abbastanza recenti nel territorio in questione di tipo archeologico (fornaci, zone estrattive di età imperiale) lasciano supporre, con una certa sicurezza, che questo collegamento funzionasse indipendentemente dalle condizioni in cui versava la viabilità sul fondovalle.

Da Faedo Pineta lungo la Valborada

Il Passo della Crocola è un quadrivio dove confluiscono quattro vie che giungono da Cembra, Monte Alto, Salorno e Faedo Pineta. Proprio l'accesso da Faedo Pineta ci permette di percorrere la **Valborada**¹¹ su sentiero SAT 409. Ad un certo punto, alla nostra sinistra (a destra per chi scende) superato il greto del Rio Secco, si osservano i resti di una calcara che doveva essere attiva già nel 1800 poiché la calce prodotta era stata utilizzata per edificare il campanile della chiesa di Santa Maria Assunta di Verla. Le calcare sono una testimonianza archeologico - industriale di quando il territorio montano era disseminato da manufatti utilizzati per la produzione di ciò che era necessario all'economia del paese, come appunto la **calce**¹², elemento conosciuto già dagli antichi Greci ed ampiamente documentato da manoscritti di epoca romana.

¹¹ **La Valborada**. A valle del Passo della Crocola, ci si inoltra in una fresca valletta circondata prevalentemente da faggi ed abeti. La strada porta alla loc. Pineta di Faedo. È interessante osservare l'origine del nome dato alla parte alta del percorso che si snoda lungo le pendici del Mezalun e del Monte Basso. Si tratta della Valborada. Il toponimo ricorda altri termini affini da un punto di vista semantico "bora" e "borador". La matrice comune è da rintracciare nel termine celtico **burra* o nel prelatino **borra* che significa genericamente un oggetto rotondo di forma prevalentemente cilindrica mentre in molti dialetti settentrionali così come nel ladino centrale e nel friulano indica precisamente un tronco d'albero tagliato. Il *borador* corrisponde solitamente ad una valle laterale sospesa, un impluvio che doveva servire a facilitare la discesa del tronco. Val Borada conserva nell'etimo la funzione pratica che dovette assolvere in un determinato periodo storico questa porzione di territorio e ricorda zone geografiche contraddistinte da una nomenclatura simile come la Val delle Bore nel Gruppo di Brenta. In realtà pare che la strada non fosse una vera e propria pista, e che almeno per quanto si ricordi, il legname venisse trasportato e condotto a valle con i carri tirati dai buoi coadiuvati da un buon sistema di frenatura. Dopo il taglio e il trascinarsi a valle mediante carri o piste, il legname veniva trasportato mediante fluitazione. A questo proposito il torrente Avisio fu una via d'acqua di fondamentale importanza per la commercializzazione del legname proveniente dalle vicine valli di Fiemme e Fassa, diretto principalmente ai porti di Verona e Venezia. Nel corso del XIX secolo furono costruiti i primi collegamenti stradali, successivamente arrivò anche la Ferrovia del Brennero e la Trento Malé, ed il colpo finale arrivò con la costruzione nel 1880 della Serra di San Giorgio che segnò definitivamente la fine di questa pratica millenaria.

¹² **La calce**. Il materiale per la produzione di calce era costituito da pietre calcaree ricche di carbonato di calcio (CaCO₃). La roccia veniva grossolanamente frantumata ed introdotta in forni costruiti con rocce refrattarie (porfidi e graniti). La fornace veniva riscaldata fino a raggiungere temperature comprese fra gli 800 e i 1200°. La reazione chimica portava alla liberazione di anidride carbonica e alla produzione di ossido di calce. A fine cottura i frammenti di pietra avevano ridotto il loro peso di circa un terzo. La calce viva così ottenuta poteva essere commercializzata a pezzi oppure in polvere conservata in recipienti ermetici. Dalla calce viva si otteneva la calce spenta per immersione del materiale cotto in vasche piene d'acqua. Il materiale che non aveva reagito in fase di cottura restava sul fondo mentre andava in sospensione il cosiddetto "grassello di calce", pronto per l'impiego immediato o per la conservazione in sacchi.



La calce si otteneva dalla cottura di rocce calcaree all'interno del forno circolare formato generalmente da pietre di porfido o di granito perché resistenti all'usura del fuoco. La cottura avveniva lentamente e poteva durare anche 7 giorni in relazione alla grandezza della struttura muraria. La combustione doveva essere costante ed alimentata dall'apporto di fascine di legna che richiedeva la presenza continua della squadra dei "calcaroti", "uomini delle calcare", i quali avevano un ruolo riconosciuto e richiesto dalla comunità. I cittadini potevano richiedere l'uso della calcara dopo aver inoltrato la richiesta al municipio. La calce veniva principalmente utilizzata come legante nelle opere murarie, oggi sostituita dal cemento; veniva adoperata, inoltre, per l'irrorazione della vite mescolata alla polvere di rame diluita in acqua, per imbiancare le case e nella disinfezione delle stalle in caso di epidemie. Il forno era costruito ovviamente dove non mancavano le materie per il funzionamento: cioè in luoghi il cui substrato presenta rocce di tipo calcareo da poter prelevare o lungo i torrenti dove il greto offre ciottoli di questa roccia, anche laddove il substrato è diverso. Si pensi ad alcune fornaci in prossimità del torrente Avisio (fornaci Vettori nel territorio di Piscine di Sover) dove l'unica roccia calcarea è offerta appunto dal greto. Il bosco circostante era un altro elemento richiesto poiché fondamentale per l'apporto del legname da ardere e non meno importante era la presenza di una strada che potesse permettere la comunicazione ed il trasporto.



si vendevano in gran parte all'esercito. La legna di grosso taglio si trasportava fino a S. Michele per caricarla sui vagoni della ferrovia della "Trento-Malè". Alla stazione di Mezzocorona il carico passava sulla ferrovia statale, con varie destinazioni. La legna sottile, raccolta in fascine, si utilizzava invece per alimentare il fuoco della calcara e delle carbonaie. Anche la calce era acquistata dallo Stato ma le vendite delle prime produzioni si destinavano ai residenti locali. Per fare funzionare una calcara durante un ciclo di cottura ci volevano 300 carichi di sassi, che venivano trasportati sul "broz", (un carro con due ruote trainato dai buoi). In un anno i cicli di cottura erano 3-4 fino a 5 e la produzione era di 120-130 quintali di calce ogni cottura.

I sassi smossi dai carri si raccoglievano per pulire le strade ed il bosco e per cuocere nella fornace. Con il "broz" si trasportavano anche le fascine di ramaglie per far ardere il fuoco della calcara che doveva essere alimentato per 7 giorni e 7 notti continui. Terminata la cottura erano necessari sei giorni per il raffreddamento, poi si pulivano le braci intorno al camino e si toglieva la creta che era stata utilizzata come copertura per trattenere il calore

interno al forno. I sassi cotti, che si sbriciolavano, si mettevano in lenzuola di juta per trasportarli sui carri trainati dai buoi fino a Faedo. In piazza c'era una bilancia per pesare le "benne" che venivano vendute in paese o trasportate alla ferrovia della "Trento Malè" a S. Michele. In ogni casa rurale non mancava la "busa della calzina" (buca della calce), posta nell'angolo della cantina, dove la calce era conservata sempre umida, in modo da ottenere il grassello usato per irrorare le viti, imbiancare le pareti o per produrre la malta. Un sacchetto di sassi "cotti" e non inumiditi, serviva per le epidemie infettive degli animali: la polvere dei sassi sbriciolati sparsa sul pavimento della stalla aiutava nella disinfezione di malattie come il carbonchio e l'afte epizootica. Quando tra il 1899 - 1901 fu edificata la chiesa Parrocchiale di Faedo, il Comune fece costruire 2 calcare in località Pian delle Vacche alla Pineta, per ottenere la calce per l'opera muraria. Il signor Antonio, dipendente del Comune di Faedo, ora in pensione, ricorda un aneddoto: "Quando lavoravo in Comune feci piantare due alberi vicino alla chiesa, ma le piante seccarono per ben due volte; venni a sapere poi il perché: erano state piantate nella vecchia buca della calce dove non resiste nessuna forma di vita, neppure quella buona".

Calcare e calcaroti

Maria Gabriella Gretter e Maria Pia Dall'Agnol intervistano Fontana Ettore e Antonio di Faedo



La Valborada

Fontana Ettore e Antonio, figli di un "carador", (persona addetta al lavoro con i carri destinati al traino dei buoi) raccontano: "Nel territorio di Faedo le calcare erano localizzate in otto località: M. Corona loc. Calcara, Fezi, Croz, Pian delle Vacche, Malga Vecia, Brusadi, Piani delle Pozze e Acqua Alta. Alcune calcare furono utilizzate fino agli anni '60, ma la maggior parte sono dismesse dagli anni '49-'50, come la fornace della Valborada localizzata nel territorio comunale di Giovo ma

usata dagli abitanti di Faedo. Durante la seconda guerra mondiale il funzionamento di questa calcara fu affidato ad una ditta padovana, "la Cominelli", che aveva in affitto alcuni lotti di bosco per il taglio del legname nel territorio di Faedo e Giovo, dalla località Fontanelle fino al passo della Cròcola. La manodopera era formata da uomini del luogo, non arruolati nell'esercito ma reclutati per lavorare al taglio del legname e al funzionamento della calcara poiché il legname e la calce prodotti

La Calcara



Le Carbonaie

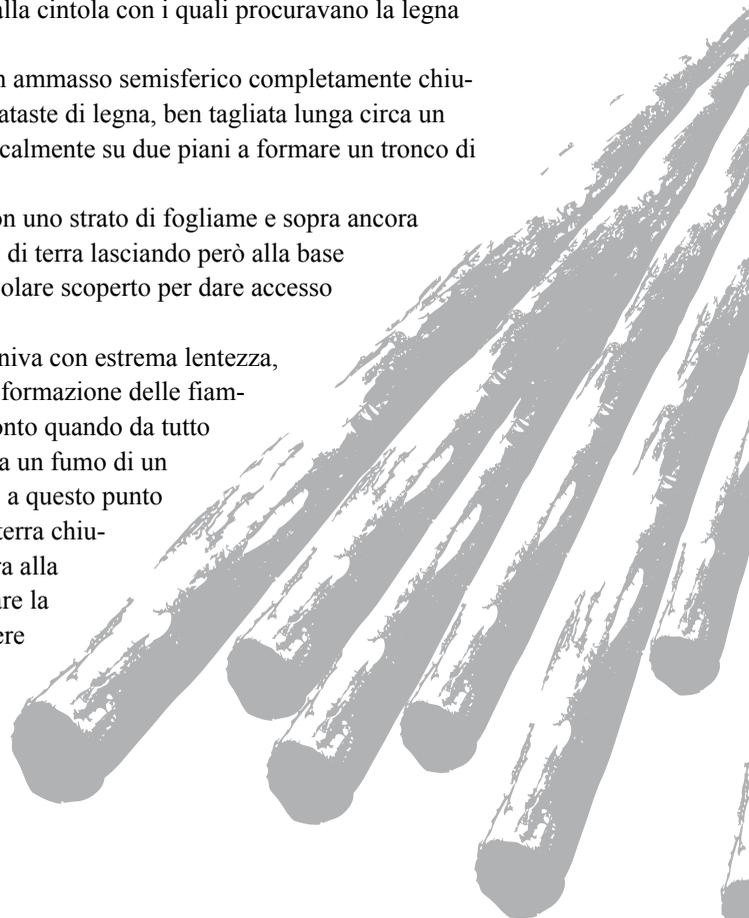
Le testimonianze¹⁴ raccolte raccontano che fino agli anni Cinquanta esistevano sulla montagna tra Giovo, Faedo, Cembra, Faver e Salorno, delle carbonaie presso cui lavoravano diverse famiglie provenienti dal bresciano. Vivevano nei boschi, in baracche costruite con tronchi e scorze d'alberi. Si trattava di ripari provvisori, che pur nella loro povertà erano indispensabili. Essi, infatti, consentivano ai carbonai di lavorare fino all'inizio dell'inverno e di riprendere poi in primavera. Si trasferivano con tutta la famiglia, moglie e figli, galline, capre e pecore comprese.

“Le donne – raccontano Ettore e Antonio Fontana di Faedo – robuste e ben piantate, erano di bell'aspetto, forti e mascoline nel portamento, indossavano lunghe gonne scure con gli attrezzi del boscaiolo appesi alla cintola con i quali procuravano la legna ai loro uomini.”

Le carbonaie erano un ammasso semisferico completamente chiuso. Erano cioè delle cataste di legna, ben tagliata lunga circa un metro e disposta verticalmente su due piani a formare un tronco di cono di varie misure.

Venivano ricoperte con uno strato di foglie e sopra ancora con alcuni centimetri di terra lasciando però alla base un piccolo lembo circolare scoperto per dare accesso all'aria.

La combustione avveniva con estrema lentezza, in modo da evitare la formazione delle fiamme. Il carbone era pronto quando da tutto il mantello fuoriusciva un fumo di un color azzurro intenso, a questo punto si ricopriva con altra terra chiudendo anche l'apertura alla base al fine di soffocare la combustione e spegnere il carbone. Ogni processo durava circa dieci giorni.



Emma, l'ultima carbonara

Dall'Agnol Maria Pia e Mirko Amoroso incontrano
a Maso Pomarolli di Salorno
il 22 febbraio 2007 Emma Grizzini “l'ultima carbonara”



A Maso Pomarolli di Salorno abbiamo incontrato Emma che potremmo chiamare “l'ultima carbonara”. Da Marco Arman, artista cembrano e per anni custode forestale a Giovo, abbiamo appreso della sua presenza in questo romantico maso a cavallo tra due culture: quella germanica e quella italiana. Ci aspettavamo una donna provata dalle fatiche della vita. Emma, invece, nonostante l'età è una signora piacente con i capelli corti ben acconciati e lo sguardo timido. Ci accoglie nella sua linda cucina; dalla finestra, attraverso le tendine di pizzo s'intravede la splendida valle dell'Adige. Emma parla lentamente, a voce bassa, ma

sembra contenta di raccontarci del suo passato.

La famiglia Pomarolli trasferitasi a Salorno attorno al 1500, è originaria di Verla di Giovo, anche se oggi non ha più alcun legame di parentela in valle. Josef Pomarolli però ricorda con un punta di nostalgia, mista a tenera gioia, gli anni della sua infanzia quando uno dei più divertenti passatempi era quello di salire al Sauch per assistere al rito del “rocolar”. Il maso si trova a circa 30 minuti dal passo; ragazzi e giovani di Salorno, finito il lavoro nei campi, in un balzo, risalivano la Val Stanauser per raggiungere i paesi della valle. Josef racconta che per anni ebbero

¹⁴ Alcuni documenti datati dal luglio 1854 a ottobre 1908, riportano tra le scritture contabili della Primisseria di Giovo il toponimo “Carbonare” dall'etimologia inequivocabile (dalle ricerche di Silvana Brugnara di Verla di Giovo). La località esiste ancora oggi tra il Monte Alto e il Monte Gaier nei pressi del Sauch.

un contratto con il generale Mosaner per la “sega” dei prati antistanti il roccolo. Emma Grizzini, la madre, giunse a Salerno dalla Val Vestino (BS) giovanissima, all’età di 7 anni. Con il padre carbonaro e due fratelli si stabilì nel bosco, dove vissero per ben 3 anni, inverno e estate, spostandosi da una località all’altra

per carbonaia, venivano avviati con i carri verso il fondovalle e caricati sui vagoni ferroviari destinati ai magazzini dello Stato. In cambio ricevevano una tessera-alimenti e qualche gruzzolo. Emma e i suoi fratelli non scendevano quasi mai in paese, nemmeno per la messa domenicale; a ciò rimediavano

soldo con la vendita del carbone, la famiglia fu raggiunta dalla madre e dai fratelli più piccoli. Parecchi anni dopo, Emma si innamorò del Sig. Pomaroli e del romantico maso sopra Salerno e si sposò. Suo figlio Josef, fiero delle proprie origini, ogni anno a maggio, ricostruisce la carbonaia,

qualcosa di fiabesco. I bimbi di Faedo e Salerno raggiungevano spesso i coetanei nel bosco per giocare e si ricorda che nacque pure un bimbo. Ci piace immaginare che anneriti imitassero i nani delle miniere che nel Medioevo alimentavano con il carbone i forni fusori. Nessun aneddoto strano, nessuna disgrazia è ricordata a memoria d’uomo; da parte nostra un po’ di stupore nell’immaginare scene di vita successe appena 70 anni fa! Dopo alcune ore di piacevoli racconti, alle tre del pomeriggio, ci appostiamo vicino alla cappella di famiglia dedicata ai Santi Sebastiano e Rocco. Il sole sta per nascondersi dietro la montagna, il profumo della terra e il silenzio che aleggia attorno sembrano aver fermato il tempo. Scattiamo con una digitale alcune immagini: della signora Emma, di Josef e del figlio Martin, del guardaboschi Bepi che nel frattempo ci ha raggiunto. Salutiamo, certi di tornare, anche la Signora Erika e le nipotine. Ripartiamo scendendo verso i Pochi, per la Valle di Cembra. In un attimo, a piedi, potremmo essere al Sauch...



Martin, Bepi e Josef

autorizzati dai comuni territorialmente competenti. Ci racconta che per la carbonaia venivano utilizzate ramaglie derivanti da imponenti tagli nel bosco; i sacchi di carbone prodotto, alcuni quintali

recitando periodicamente, inginocchiati nel bosco, il rosario. Non frequentavano la scuola; Emma imparò a leggere e a scrivere pregando S. Antonio di farle questa grazia. Più tardi, quando racimolarono qualche

affinché i figli e i nipoti non abbiano a dimenticare questo rito che affonda le radici nella notte dei tempi. Si racconta che la vita di queste famiglie nel bosco avesse, nonostante le ristrettezze,

La malga di Monte Alto

Gli antichi cippi confinari del Monastero di S. Michele a/Adige

Dalla Cròcola una strada forestale leggermente in salita ci porta a costeggiare il Roccolo Mosaner, mentre tutt'intorno, complice il fresco microclima, si estende un'ampia faggeta, intercalata da pino silvestre, abete bianco e rosso. In circa mezz'ora di cammino si raggiunge la Malga di Monte Alto, un'ampia radura nel bosco costituita da pascoli e da un caseggiato, attualmente adibito a ricovero di cacciatori ed escursionisti. Poco prima di giungere alla malga attira la nostra attenzione la presenza, a lato della strada, **un cippo**¹⁵ in pietra conficcato nel terreno con rilevata la sigla MSM, corrispondente alle iniziali di *Monasterium Sancti Michaelis*. Il manufatto fa parte di un antico sistema confinario che in passato, a partire dal 1500 circa, serviva a delimitare le proprietà prative del Monastero di San Michele all'Adige. Il lavoro di confinazione risulta preciso e accurato: 12 in totale le pietre scoperte grazie anche alla misurazione con corda metrica o bussola di distanze e angoli delle particelle catastali. La zona del Monte Alto rappresentava per il monastero, oltre che un importante pascolo, una fonte di approvvigionamento per la legna. Con l'invasione napoleonica del 1796 il monastero con tutte le sue



proprietà passò a diversi soggetti sino all'acquisto nel 1869 da parte della Provincia del Tirolo che vi fondò l'Imperial Istituto Agrario Provinciale in San Michele. Il Comune di Giovo acquistò la proprietà di Monte Alto nel 1912 pagando 16.700 corone direttamente all'Istituto di San Michele. Nel territorio di Monte Alto il Comune di Giovo assegnava oltre alle sorti di legna, le sorti di stame (la lettiera destinata alle stalle) e le sorti in erba. Nel 1983 la consuetudine originaria e prevalente di pascolare capi bovini nella zona di Monte Alto risulta già estinta.

Da Monte Alto si ritorna su stesso sentiero al bivio della Crocola oppure poco sotto la malga si incrocia, scendendo a sinistra una strada che va leggermente in discesa. Alla baita privata in loc. Carbonare si nota un tronco sulla sinistra utilizzato come fontana. Di qui la strada torna a salire e presto si raggiunge il Gaier, tra faggi secolari che ricordano bizzarre forme animali. Splendido il punto panoramico sopra Salerno: la vista spazia fino alla conca di Caldaro e oltre. Di qui il nostro percorso si svolge a ritroso verso il Roccolo Mosaner, in loc. **Sauch**¹⁶.

¹⁵ La scoperta dei **cippi confinari** è avvenuta in occasione dei lavori di revisione del piano economico dei beni silvo - pastorali del Comune di Giovo, da parte di Marco Arman (al tempo custode forestale del Comune di Giovo) e di Paolo Zorer (Funziionario Forestale del Servizio Foreste, Caccia e Pesca della Provincia Autonoma di Trento). In un articolo pubblicato sulla rivista semestrale Dendronatura (Anno 14, Numero 1 - 1 semestre 1993) si dava conto per la prima volta in maniera circostanziata del ritrovamento: "I cippi che delimitano l'antica proprietà del Monastero di San Michele presentano forme non lavorate... di dimensioni variabili da 10 ad un massimo di 65 cm di altezza fuori terra. Hanno natura litologica gneitica in un contesto territoriale dove è dominante la matrice calcarea".

¹⁶ **Sauch** è termine dall'etimologia incerta. Potrebbe trattarsi di un fitotponimo (Anzilotti 1994) derivato dalla presenza in questa zona e nelle vallecole più fresche di piante di sambuco. Ma secondo un'altra ipotesi (Stenico 1985) potrebbe trattarsi di una contrazione dialettale del termine saughi che in italiano significa locuste, presenti in gran numero su questi prati. La località del Sauch è già menzionata in un documento del 1326 in cui compare nell'espressione latina *in loco ubi dicitur al Saugo*. Altra menzione si trova in un documento del 1538 relativo all'investitura di un prato destinato alla falciatura dove compare la dicitura al *Saug*.



Visita al Rocolo Mosaner al Sauch

Il **rocolo Sauch**¹⁷ è una splendida struttura formata da abeti e faggi che costituivano una trappola di caccia per la cattura degli uccelli attraverso le reti tese nel colonnato circolare. Si trova nel comune di Giovo, con altitudine di 935 m, in una distesa prativa e boscata che digrada in direzione Nord sul Rio Tigia e la Val Stanauser, lungo la direttrice di una rotta migratoria di uccelli. Fu edificato nella seconda metà dell'Ottocento ad opera di Carlo Mosaner di Giovo. L'attuale proprietario per discendenza, Ettore Brugnara, ne cura tuttora la manutenzione nonostante la caccia con i roccoli sia stata definitivamente vietata nel 1968. Dopo questo divieto, l'abbandono della potatura non ha permesso la conservazione di questi complessi vegetali, stimati in tutto il Trentino, all'inizio del 900, in oltre 200 strutture. Il rocolo Sauch costituisce perciò un vero monumento storico, pregevole per le sue dimensioni e per il fascino delle forme.



Stiaccino
Peppola

Nel 1993 il Rocolo Sauch è stato riattivato con altri fini: lo studio delle migrazioni degli uccelli attraverso il metodo dell'inanellamento. Attualmente il Rocolo viene riattivato nel periodo autunnale a scopo didattico - divulgativo per far conoscere gli aspetti storici e culturali di questa tipologia di struttura strettamente legata al fenomeno delle migrazioni. Dall'anno 2004 il rocolo Sauch s'inserisce infatti in un progetto di valorizzazione del percorso naturalistico - etnografico Rotta Sauch, attraverso la convenzione n° 10 del 28 aprile 2004, sottoscritta dall'Agenzia Provinciale per la Protezione dell'Ambiente APPA, Comuni di Giovo e Cembra, che ne stabilisce l'accreditamento a Centro di esperienza della Rete trentina di educazione ambientale in collaborazione con il Museo Tridentino di Scienze Naturali. Si svolgono attività di visite guidate, laboratori rivolti a gruppi scolastici e non ed eventi culturali.



¹⁷ I **roccoli** rappresentano un tassello importante della storia delle popolazioni che hanno abitato e abitano le zone prealpine italiane. Da quanto si è potuto ricostruire nel contenuto di documenti storici, si ipotizza che i primi roccoli siano stati edificati nel XIV secolo nella provincia di Bergamo, per espandersi successivamente e gradualmente nelle vicine province lombarde, nel Triveneto fino ad arrivare addirittura al Tirolo e alla zona più meridionale della Baviera. In Trentino i primi impianti, opera di uccellatori lombardi, furono probabilmente messi a punto nel XVII secolo. Da allora essi incontrarono un periodo di grande fortuna ed ebbero perciò un'ampia diffusione in tutto il Trentino, tanto che all'inizio del 1900, in un periodo di declino rispetto al se-

colo precedente, si stimavano oltre 200 roccoli presenti in provincia di Trento. Questi impianti ovviamente non erano distribuiti con regolarità all'interno del territorio provinciale, ma si concentravano lungo le rotte di passaggio autunnale degli uccelli. In queste zone della provincia si andò così radicando una tradizione di caccia ai migratori prima attraverso l'uso dei roccoli o delle passate (sbarramenti di reti posti lungo le linee di valico montano) e successivamente con il fucile da una postazione fissa (capanno). Le aree provinciali più ricche di testimonianze di presenza di roccoli risultano tutta l'asta dell'Adige (in particolare intorno a Trento e Rovereto), buona parte della Valsugana, il Tesino, le Giudicarie, l'Alto Garda e Ledro.

La storia del Roccolo

Dai documenti della famiglia Mosaner – Brugnara non risulta chiaramente quale sia stata l'annata in cui il roccolo iniziò la sua attività, ma certamente essa è anteriore al 1890. Da allora si sono succeduti i discendenti di Carlo: prima Ambrogio e poi Giulio Mosaner. Essi si avvalsero nel corso degli anni di diversi collaboratori: Simon Ambrogio Marchi, Vincenzo Menini, Iginio da Verona, Avv. Vittorio Foradori ed Ermete "Brogetto" Marchi, ancora oggi *genius loci* al Sauch.

La caccia agli uccelli con il roccolo è stata tradizionalmente realizzata con le reti, ma ai primi del '900, mentre ci si trovava sotto il dominio austriaco, le catture degli uccelli con le reti furono proibite. In quel periodo quindi gli uccellatori utilizzarono l'impianto con strumenti ritenuti allora leciti: il vischio e i lacci. Solo dopo il 1913 il roccolo riprese la sua attività più tradizionale utilizzando nuovamente le reti per la cattura degli uccelli. Tra il 1920 e il 1930, a testimonianza del notevole passaggio di uccelli migratori, nella zona del Sauch vennero edificati altri 4 roccoli, tanto che l'area è indicata nelle cartine dell'Istituto Geografico Militare come Roccoli Mosaner. Ciascuno di questi impianti era specializzato nella cattura di alcune delle specie di passaggio nel **periodo autunnale**¹⁸.



L'esame dei registri dove i proprietari annotavano con scrupolosità non solo il numero di uccelli venduti per ciascuna specie, ma anche il tempo meteorologico, le somme ricavate e i commenti sull'andamento delle diverse annate, ci permette di scoprire quali fossero le specie di passaggio più abbondanti nelle diverse epoche. Certamente le attenzioni degli uccellatori si concentravano su: peppole, montani, fringuelli (flinchi), lucarini (lucherini), frosoni (frisoni), fanelli (fadanei), verdoni (taranti), cardellini (gardelini), merli e cesene (gardene) e quindi di queste specie risultano annotati i numeri maggiori di catture. Negli anni Sessanta del '900 le leggi sull'esercizio della caccia cominciarono ad essere sempre più restrittive per l'uso dei roccoli. In particolare venne vietato l'uso di quegli impianti posizionati sui valichi montani. È di questo periodo il carteggio con le autorità competenti conservato dalla famiglia Mosaner – Brugnara che testimonia la richiesta di riconoscimento per il roccolo Sauch della posizione lontana da qualsiasi valico. L'ottenimento di tale riconoscimento ha consentito a Giulio Mosaner, proprietario e operatore a quel tempo presso il roccolo Sauch, di prolungare ancora di qualche anno la sua attività di uccellazione. Nel 1968 però la caccia con i roccoli fu vietata definitivamente. Fu così che in Trentino la maggior parte dei proprietari smise di curare con regolari potature le piante costituenti i roccoli e oggi

¹⁸ I roccoli sono sempre stati utilizzati **in autunno** in quanto in questo periodo, finita la fase riproduttiva, numerosi migratori si mettono in movimento in grandi stormi costituiti dai nuovi nati e dai loro genitori: la caccia in questa stagione può essere perciò molto più redditizia che non durante la migrazione primaverile. Se si tiene conto infatti che nell'arco di una stagione riproduttiva ciascuna coppia compie un paio di nidificazioni successive durante le quali vengono messi al mondo almeno 3 o 4 pulcini, si può calcolare facilmente che le popolazioni di uccelli che si metteranno in movimento all'inizio dell'autunno saranno almeno 4 volte più numerose, anche tenendo conto dell'alta mortalità giovanile, rispetto a quelle primaverili.

Le migrazioni sono spostamenti stagionali che permettono agli animali di trascorrere in aree diverse il periodo riproduttivo e quello invernale. Al contrario di quanto si crede, sono la maggioranza gli uccelli migratori: alcune specie compiono spostamenti di migliaia di chilometri, altre di poche centinaia e altre ancora si portano solamente a diversa altitudine da una stagione all'altra. Ma perché così tanti uccelli si sottopongono agli sforzi tremendi e ai pericoli della migrazione? Per la spiccata stagionalità del clima, le aree

setentrionali dell'emisfero boreale garantiscono agli uccelli, durante il periodo estivo, una grande disponibilità di cibo. Ma con l'arrivo dell'autunno questa grande abbondanza viene a mancare e la disponibilità alimentare di questi ambienti diventa sufficiente solo per pochi. Allora gli uccelli si portano in zone più temperate o addirittura tropicali, poiché qui troveranno il necessario per vivere. Le specie che hanno una più urgente necessità di lasciare le aree settentrionali sono certamente quelle che hanno una dieta più rigidamente insettivora, come per esempio la Rondine, l'Usignolo, il Codiroso, il Cuculo e tanti altri. Queste specie sono quelle che compiono le migrazioni più lunghe, poiché si portano a svernare a Sud del deserto del Sahara e vengono indicate come migratori a lungo raggio. Altre specie, invece, con la migrazione autunnale si spostano dalle aree continentali (Nord orientali) al bacino del Mediterraneo, caratterizzato da inverni più miti e quindi da maggiori disponibilità alimentari. Attraverso la migrazione primaverile gli uccelli si riportano nelle zone settentrionali dove, prima di cominciare il periodo riproduttivo, competono per i migliori territori di nidificazione che potranno assicurare loro un maggiore successo nella cova e nell'allevamento dei pulcini.

non rimane che la presenza del casello a testimoniare la passata esistenza di queste strutture. Al Sauch, invece, le continue cure prima di Giulio Mosaner e poi di Ettore Brugnara, nipote di Giulio, hanno consentito a questa splendida struttura di mantenere inalterato il fascino e la grazia delle sue forme e di giungere così fino ai giorni nostri. Sono ormai 35 anni che la legge impone un giusto divieto di uccellazione così che ai giovani d'oggi risulta davvero difficile comprendere l'antica funzione per cui il roccolo è stato creato.

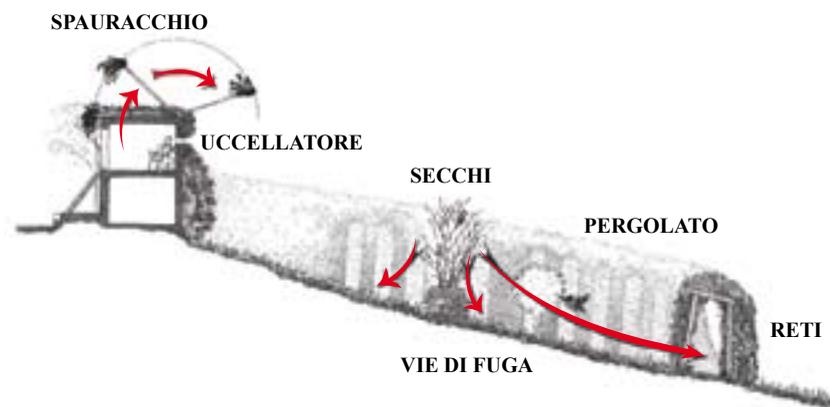
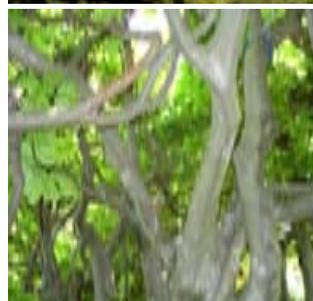


Il funzionamento del Rocco

Il roccolo è costituito da una struttura ben precisa in cui ciascun elemento ha una funzione specifica. Alcune piante, potate a regola d'arte, nascondono i manufatti in legno o muratura (caselli) dove l'uccellatore attende gli stormi di uccelli. Altri alberi, potati in modo da costituire degli archi e posizionati in doppia fila, formano un corridoio coperto dalla pergola dove vengono tirate le reti a formare una parete verticale. Il tutto deve essere edificato su un pendio con il casello posto nel punto più elevato. Al centro del "tondo" (la parte centrale del roccolo costituita dalle piante potate e disposte in circolo) sono situati i "secchi", rami privi di foglie nei dintorni dei quali vengono nascosti i richiami sonori e visivi: gabbiette con uccelli vivi (canterini) e i zimbelli (zambe).

La presenza di richiami posti all'interno del roccolo induce gli stormi di migratori di passaggio ad abbassarsi di quota e a cercare un posatoio vicino al luogo di provenienza dei richiami. Ecco come si spiega la regolare potatura delle piante che coprono il roccolo: la forma molto tondeggiante assunta dai rami di faggio impedisce agli uccelli di trovare dei comodi punti di appoggio e perciò essi finiscono per posarsi sull'unico punto facilmente disponibile, i "secchi".

Questi rami, posti al centro dei "tondi" e sostenuti dalle siepi, sono sistemati con estrema precisione: la scelta di secchi troppo fitti o



SPAUACCHIO



GABBIE PER UCCELLI



FISCHIETTO IN OTTONE

troppo alti comprometterebbe le catture! Non appena gli uccelli si sono appoggiati sui secchi, l'uccellatore, nascosto all'interno del casello con lo sguardo sempre attento fuori dalle finestrelle, mette in funzione i suoi strumenti. Soffiando in un fischietto di ottone produce un sibilo molto acuto che induce i migratori appoggiati sui secchi a girarsi verso il casello. A questo punto l'uccellatore tira una corda che ribalta in avanti lo "spauracchio"¹⁹. Questo strumento è costituito da un bastone di frassino con degli stracci bianchi e neri legati all'estremità. In situazione di attesa esso rimane adagiato sul tetto del casello e perciò risulta invisibile agli uccelli. Quando viene tirata la corda a cui è legato, lo spauracchio si ribalta in avanti e il suo movimento spaventa i piccoli migratori, i quali cercano scampo passando tra gli archi del tondo al di sotto della pergola. Qui trovano le reti quasi invisibili a sbarrare loro il passaggio e, non potendo evitarle, finiscono tra le loro maglie. Ora il roccolo, come precedentemente detto, non funziona con scopi venatori, ma nel periodo autunnale le sue forme si rianimano, immerse nel silenzio che promana dal bosco circostante. Lo spauracchio si abbassa con il sibilo di tempi lontani, ma gli uccelli che si impigliano nelle reti vengono immediatamente liberati dopo averli osservati, misurati ed apposto un anello alla zampa con riportato un codice alfanumerico utile per il riconoscimento. E' il metodo dell'inanellamento scientifico, utilizzato per lo studio delle rotte migratorie dell'avifauna ed attivato al Rocco allo scopo di far conoscere, attraverso il rispetto dello studio naturalistico, un frammento di storia delle nostre montagne altrimenti dimenticato.

¹⁹ Per questo il termine "spauracchio" è passato nell'italiano ad indicare una cosa o persona che incute timore.

Valle di Cembra

*Cosa vedere
in Valle di Cembra*

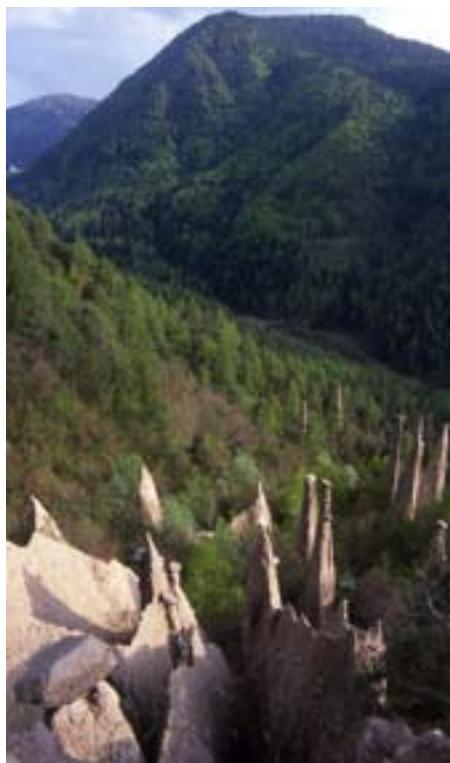
bibliografia

Bibliografia

A chi effettua un'escursione in direzione del Sauch, può risultare interessante abbinare una visita alle celebri Piramidi di terra di Segonzano. Relitti di un antico deposito morenico di età glaciale, sono visitabili lungo un percorso didattico che immette nell'area di maggior rilievo geologico. Pinnacoli, creste e guglie ricoperte talvolta da un grosso masso di porfido donano al paesaggio circostante le sembianze di un'ardita architettura gotica.

Mete culturali di pregio e facilmente raggiungibili sono la Chiesa di San Pietro a Cembra e la Chiesa di San Leonardo a Lisignago. La prima è un edificio risalente al primo Cinquecento, ricco di affreschi dello stesso periodo e del primo Settecento (di scuola tiepolesca). La fondazione risale al IV sec. d.C. testimoniata da una *cella memoriae* messa in luce durante gli ultimi restauri in corrispondenza dell'arco santo. La seconda sorge su un colle in posizione dominante e centrale, a picco sulla forra del torrente Avisio. Un piccolo edificio di età quattrocentesca con affreschi del medesimo periodo riconducibili ad un pittore anonimo di scuola brissinese. All'interno si trova raffigurata un'Ultima Cena, in ottimo stato di conservazione, e una rara raffigurazione della SS. Trinità.

Per visite guidate in Valle di Cembra e in Trentino è possibile contattare le guide turistiche abilitate dalla Provincia Autonoma di Trento:
dott. Amoroso Mirko (340 7534180), dott.sa Gottardi Roberta (328 2235355).



AA.VV. 1994. Storia di Cembra. Panorama, Trento.

Agostini A. 2003. Natura 2000, il contributo trentino alla rete europea della biodiversità. Provincia Autonoma di Trento, Trento.

A.A.S. Valle di Cembra 1989
Parceggia e cammina - Guida ai sentieri in Valle di Cembra
di E. Antonelli - M. Talamo

Calegari S., Radici F., Mora V. 1996. I roccoli della bergamasca.
Provincia di Bergamo, Bergamo.

Dorst J. 1976. Le migrazioni degli uccelli. Editoriale Olimpia, Firenze.

Gasser C. 1995. L'uccellazione nel Trentino (1850 - 1914).
Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, Trento.

Ghidini L. 1968. Il libro dell'uccellatore. Editoriale Olimpia, Firenze.

Jonsson L. 1992. Birds of Europe. Christopher Helm Limited, London.

M. Cortelazzo Carla Marcato. 2005. Dizionario etimologico dei dialetti italiani. Utet
Libreria, Torino.

P. Remo Stenico 1985. Giovo Comune e Pieve Verla capoluogo.
Ed. Biblioteca PP. Francescani, Trento.

Servizio Parchi e Foreste Demaniali - Ufficio Biotopi 1997. I Biotopi tutelati. Collana
del piano di valorizzazione didattica, culturale, ricreativa e sociale dei biotopi tutelati
Serie azzurra Provincia Autonoma di Trento, Trento.

Provincia Autonoma di Trento Servizio Parchi e Foreste Demaniali
Biotopo "Lagabrun" - Progetto di definizione naturalistica e catastale Coop. Albratos
SCARL ottobre 1993

Viviana Brugnara. Giovo l'incanto delle stagioni.
Comune di Giovo Artimedia - casa editrice

S.A.T. Gruppo Grotte Vigolo Vattaro. Frammenti di storia.
La Calcara rievocazione storica della cottura della calce. Luglio 1995



indice dei contenuti

indice dei contenuti

Finanziamento progetto editoriale
Comitato Promotore Sviluppo Valle di Cembra

Coordinamento progetto editoriale
A.p.t. Altopiano di Piné e Valle di Cembra soc. cons. a r. l.
Ufficio di Cembra. 2007

Redazione testi:
M. Gabriella Gretter
Maria Pia Dall'Agno
dott. Mirko Amoroso
dott. Stefano Amato
Servizio Conservazione della Natura e
Valorizzazione Ambiente P.A.T.

Foto di:
Archivio A.P.T. Altopiano di Piné e Valle di Cembra, Comitato
Promotore Sviluppo Valle di Cembra, G. Deflorian, M. G. Gretter
Archivio APPA Agenzia Provinciale per la Protezione dell'Ambiente
Centro di esperienza Rotta Sauch, M.P. Dall'Agno,
M. Amoroso, A. Rossi, M. Talamo, Archivio Servizio
Conservazione della Natura e Valorizzazione Ambiente P.A.T.

Disegni di:
Servizio Conservazione della Natura e
Valorizzazione Ambiente P.A.T.
O. Negra - Museo Tridentino di Scienze Naturali

Grafica di:
o2design.it

Stampa di:
Grafiche Futura srl

Un ringraziamento speciale a:
Servizio Conservazione della Natura e Valorizzazione Ambiente
della PAT per aver fornito parte dei testi redatti all'interno di un
programma di ricerca e valorizzazione del sito Roccolo Mosaner
al Sauch, la famiglia Brugnara Mosaner proprietaria del Roccolo
Mosaner al Sauch, i Signori Fontana Ettore e Antonio di Faedo, gli
Assessorati alla Cultura di Giovo e Faedo, Sig.ra Emma Grizzini di
Maso Pomarolli (Salorno) e il figlio Josef Pomarolli, Marco Arman
di Lisignago, Bepi Nardon di Salorno, Silvana Brugnara di Verla di
Giovo, P. Remo Stenico.

SALUTO DI TIZIANO ODORIZZI PRESIDENTE COMITATO PROMOTORE	PAG.	1
COME UTILIZZARE LA GUIDA	PAG.	2
ALTRI PUNTI DI ACCESSO	PAG.	3
ROTTA SAUCH: CENTRO DI ESPERIENZA DELLA RETE TARENTINA DI EDUCAZIONE AMBIENTALE	PAG.	4
IL BIOTOPO DEL LAGABRUN	PAG.	6
IL PASSO DELLA CROCOLA	PAG.	9
LA CALCARA DELLA VALBORADA	PAG.	11
CALCARE E CALCAROTI	PAG.	12
LE CARBONAIE	PAG.	14
EMMA, L'ULTIMA CARBONARA	PAG.	15
LA MALGA DI MONTE ALTO	PAG.	18
VISITA AL ROCCOLO MOSANER AL SAUCH	PAG.	20
LA STORIA DEL ROCCOLO	PAG.	22
IL FUNZIONAMENTO DEL ROCCOLO	PAG.	24
COSA VEDERE IN VALLE DI CEMBRA	PAG.	26
BIBLIOGRAFIA	PAG.	27
COORDINAMENTO PROGETTO	PAG.	28





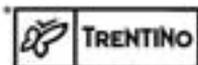
Comitato Promotore Sviluppo Valle di Cembra
 Tel +39 0461 680117
www.valledicembra.to
www.stradadelvinoedecisapori.it
www.mullerthurgau-mostra.it
info@valledicembra.to

info turismo



azienda per il turismo
 altopiano di piné e valle di cembra

Azienda per il Turismo Altopiano di Piné e Valle di Cembra
 Tel +39 0461 683110 - 680668
www.aptpinecembra.it
www.durerweg.it
infocembra@aptpinecembra.it



ITALIA